

# tesi XI (bis)

di Marco Senaldi



> Karl Marx era un ragazzo prodigio. La sua tesi di laurea in filosofia, intitolata *Differenza fra la filosofia della natura di Democrito e quella di Epicuro*, scritta a ventidue anni, è già un'opera, se non matura, perlomeno decisamente personale, che si conclude con un peana a Prometeo, "il più grande santo e martire del calendario filosofico".

Tra gli scritti del periodo immediatamente successivo, tutti pubblicati solo diversi anni dopo la sua morte, spiccano le famose *Tesi su Feuerbach*, risalenti al 1845, cioè a quando Marx aveva sì e no ventisette anni. Come già negli abbozzi precedenti, rimasti inediti, cioè i *Manoscritti economico-filosofici del 1844* e la *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, Marx non se la piglia con figure di secondo piano, ma con i giganti del suo tempo, Hegel e Feuerbach appunto. Ma con una lucidità che diventerà poi il tratto distintivo del suo stile, già capisce che si tratta di pensatori defunti anche dal punto di vista filosofico, il cui culto, a quei giovani che andavano auto-

definendosi "comunisti", faceva ormai "un'impressione molto umoristica".

Forse oggi ci fa un'impressione umoristica lo stesso culto di Marx e, a distanza di più di un secolo e mezzo, fa una stranissima impressione proprio la più nota delle tesi su Feuerbach, la celebre *Tesi XI* che recita: "I filosofi hanno [finora] solo interpretato diversamente il mondo; il problema è però di trasformarlo" [Die Philosophen haben die Welt nur verschieden interpretiert; es kömmt aber darauf an, sie zu verändern]. Il senso della frase è indiscutibile, e credo che ancor oggi, tanti giovani si riconosceranno in questo programma (se non altro per evitare di studiare filosofia, visto che non serve a niente). Il fatto è che oggi talune "trasformazioni" hanno cambiato sì il mondo, ma forse non esattamente nel senso che Marx si augurava. Anche se si sono ispirate al suo pensiero (caso Cina *docet*). Anzi, in un certo senso, tutti i filosofi (tanto a destra che a sinistra) hanno effettivamente seguito il suggerimento della *Tesi XI*, peccato però, che

il risultato è ora sotto gli occhi di tutti, ed è un risultato tale per cui ora non possiamo più né innocentemente "interpretare" il mondo (perché siamo costretti a sapere, minuto per minuto, telegiornale dopo telegiornale, in quale stato terribile versij), né ingenuamente pensare di "cambiarlo" [cambiarlo come, verso cosa, con chi, a vantaggio di chi, contro chi?]. Da ciò il senso di paralisi mentale unita a una forma di paralisi autenticamente fisica: quella che ci costringe comunque a "vedere" tutto e a sapere tutto, seduti come handicappati di fronte ad uno schermo, un po' come Alex, il protagonista di *Arancia Meccanica*, costretto dai suoi aguzzini-rieducatori a sorbirsi scene di inenarrabile violenza a "occhi bene aperti". Proprio per essere ridotto all'impotenza fisica e psichica. E anche se le analisi delle menti più brillanti che si sono interrogate sul futuro del pianeta, come Jared Diamond o Serge Latouche, autori rispettivamente di *Collasso, come le società scelgono di morire o vivere*, Einaudi 2005, e di *Breve tratta-*

*to sulla decrescita serena*, Bollati Boringhieri 2008, costituiscono una riflessione innovativa e vi si intravede uno spiraglio di soluzione, al tempo stesso quelle stesse posizioni, sconsolanti o consolanti che siano, fanno parte del bagaglio crescente di "interpretazioni" che semplicemente uccidono la nostra voglia di agire. E allora? Non occorrerebbe rovesciare il problema? Non dovremmo forse formulare una *Tesi XI bis* completamente "catastrofica" del tipo: "I filosofi non sanno più interpretare il mondo, ma comunque nessuno saprebbe cambiarlo"? Cioè, non dovremmo semplicemente prendere atto che non c'è *nessuna soluzione*, nessuna decrescita né drammatica né tanto meno "serena"; che il mondo è condannato, sovrappopolato, inquinato, irrimediabilmente sbagliato e che sbagliati alla fine siamo noi stessi. Noi che ci siamo innamorati, in taluni casi riprodotti, abbiamo letto e studiato, scritto, fatto arte e combattuto credendo in qualcosa? Non sarebbe forse, questa *radicale* consapevolezza del falli-

mento, se non la soluzione, per lo meno un correttivo all'idea che le cose "avrebbero potuto andare diversamente"? "Ah, se solo il comunismo avesse assunto un volto umano! Ah, se solo il fascismo fosse diventato una condivisa ideologia corporativista! Ah, se solo il capitalismo, invece di diventare spietatamente speculativo, fosse un sistema davvero liberista! Ah, se solo gli intellettuali e gli artisti fossero meno asserviti al potere e alle loro ambizioni medialì, e fornissero risposte coerenti ai bisogni della gente...". E invece no: le cose sono andate esattamente al contrario. Non è forse questa una scoperta sorprendentemente *giusta* che ci impedisce qualunque velo illusorio, che ci costringe a confrontarci non col disastro esotico, ma con la nostra stessa, intrinseca, "indigena", "paralisi esistenziale"? >

[scrivimi:  
hostravistoxte@exibart.com;  
illustrazione di Bianco-Valente]